

Un paragrafo di storia delle idee linguistiche

di Cosimo Caputo

Università del Salento

Giammaria Ortes

Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue

a cura di Alessandro Prato

Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, 2023, pp. 216, € 22, 00

La storia delle idee linguistiche è stata per lungo tempo trascurata nella comune opinione di linguisti e storici del pensiero. Non si tratta della storia delle teorie linguistiche quanto piuttosto dei sostrati su cui esse nascono e maturano. Questo tipo di ricerche consente di cogliere i nessi tra una teoria e il suo ambiente di formazione, evitando, da un lato la storiografia del “precorrimento”, che riduce teorie ed esperienze di ricerca a movimenti metastorici con una continuità unilineare, e, dall’altro lato, la storiografia delle “cesure nette” e delle incommensurabilità teoriche. La storia delle idee linguistiche (e semiotiche) consente di collocare le teorie nella loro circostanziata storicità, per non ridurre la loro storia a una storia ideale.

Se la denominazione “Storia della linguistica” va riservata allo studio di ciò che i linguisti effettivamente fanno con il linguaggio, con i mutamenti fonetici, l’etimologia, la sintassi, la morfologia, ecc., la denominazione “Storia delle idee linguistiche” si attaglia allo studio del sostrato storico-ideologico o culturale delle teorie, non solo di quelle delle lingue verbali ma anche delle teorie dei segni non verbali. Questa

pertinenza storiografica apre la strada alla comprensione del ruolo che le idee sul linguaggio hanno avuto e hanno nella letteratura, nella filosofia, nella pedagogia, nella religione, nella scienza politica, nell'epistemologia, nella storia delle idee in generale.

Tutte le teorie, ivi comprese le teorie del linguaggio, sono contaminate da un sostrato pre-paradigmatico o da una materia semiotica. Come tutte le altre discipline, la linguistica è inserita in un contesto interdisciplinare o in un dialogo con le altre scienze contemporanee e al contempo in un dialogo con il passato, anche remoto, che riguarda più i fondamenti teorici, vale a dire le sue basi filosofiche che le sue procedure analitiche o le sue tecnicità.

«Esistono indirizzi di ricerca ricorrenti costantemente nello studio del linguaggio, dai tempi più antichi a quelli moderni. Uno dei fattori di differenziazione nei diversi periodi dell'indagine linguistica è stato l'avvicendamento di fini e di interessi che a volte ha sviluppato il lavoro precedente, esaltandone il valore, a volte ha ignorato [...] i progressi già compiuti ed i risultati conseguiti», scrive Francis P. Dinneen¹. E alcune pagine più avanti: «Una delle ovvie differenze tra l'approccio allo studio del linguaggio usato dagli antichi e quello dei moderni sta nel fatto che la linguistica moderna ci ha fornito un ordine crescente di studi accurati degli aspetti materiali di molte lingue in fonetica ed in grammatica, in aggiunta ad un punto di vista unificatore formale»².

Il passato rappresenta pur sempre un repertorio di problemi e di domande, di paradigmi e perfino di evidenze che sono una sfida per la ricerca.

Giammaria Ortes nacque a Venezia il 2 marzo 1713 nella parrocchia di Santa Ternita, in una casa situata nella corte detta di Ca' Baffo. La sua era una famiglia di piccoli ma agiati commercianti. All'età di 14 anni, il 23 novembre 1727, entrò nel monastero di San Mattia di Murano, dove un mese dopo prese l'abito camaldolese *titulo devotionis*, pur senza avere una vera vocazione. Trascorse infatti sei anni e mezzo di noviziato applicandosi negli studi e nelle pratiche religiose senza entusiasmo.

Nel 1734 si trasferì a Pisa con l'intenzione di continuare gli studi nel monastero di San Michele in Borgo sotto la guida dell'abate camaldolese Guido Grandi.

All'epoca Pisa era un vivace centro culturale e scientifico in cui il pensiero galileiano si coniugava con l'empirismo naturalistico e l'abate Grandi, professore di matematica e filosofia, era uno dei protagonisti più brillanti di questo

¹ *An Introduction to General Linguistics*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1967; tr. it. di M. Grandi e T. Colloca, *Introduzione alla linguistica generale*, a cura di L. Heilmann, Bologna, il Mulino, 1970, p. 535.

² Ivi, p. 571.

fermento rinnovatore. Qui Ortes oltre alle idee galileiane ebbe modo di apprezzare le idee di Newton.

Nel 1738 ritornò a Venezia nel monastero di San Giovanni della Giudecca col titolo di lettore di filosofia e di belle lettere. Comincio intanto a maturare l'idea di lasciare l'Ordine e nel 1743, all'età di trent'anni, rientrò nella casa paterna. Nel mese di maggio dello stesso anno si spostò a Bologna, ospite del monastero camaldolese di San Damiano, per seguire studi astronomia, fisica sperimentale e chimica nel celebre Istituto di scienze.

Dopo l'esperienza bolognese tornò di nuovo a Venezia e continuò a occuparsi di filosofia, avviando un confronto spesso polemico con le idee illuministiche.

«Negli anni della vecchiaia – scrive nell'introduzione Alessandro Prato (p. 48) – la sua ricerca si risolse in un ripiegamento morale e intellettuale che lo indusse a impiegarsi nella strenua difesa della vecchia società in rovina, difesa giudicata inopportuna, non solo dai suoi oppositori: aveva sostenuto nella maniera più radicale possibile il dominio temporale del papato e alle sue opere veniva negato, a Roma e a Bologna, il permesso della stampa».

Morì a Venezia il 22 luglio 1790.

Le *Riflessioni* sono state pubblicate nel 1775. Una copia è presente nella Biblioteca Marciana di Venezia. In questa edizione se ne ripresenta una versione aggiornata nei criteri tipografici e redazionali, corredata di un apparato di note esplicative e di una postfazione di Stefano Gensini che inquadra la concezione ortesiana delle lingue e della comunicazione sociale nel contesto della filosofia del linguaggio italiana ed europea tra Sette e Ottocento. In appendice il curatore riporta una scelta di passi tratti da altre opere di Ortes, riguardanti alcuni concetti chiave del pensiero ortesiano quali la variazione diacronica delle lingue e dei costumi sociali, la funzione intersoggettiva dei segni, la centralità dei processi persuasivi per l'organizzazione della società, la manipolazione della comunicazione per il controllo dell'opinione pubblica e la conquista del consenso sociale e politico.

Questo libro di Ortes è un esempio – scrive ancora Prato - «dell'utilizzazione, nell'ambito della cultura linguistica italiana dell'età dei lumi, della teoria lockiana del segno» (p. 10).

«La favella dell'uomo – leggiamo nel capitolo I delle *Riflessioni* – è quel dono ch'egli ha di comunicare ad altri le immagini presentate al suo cervello dagli oggetti esterni, e quivi combinate in più modi dalla facoltà intellettuale, dono e qualità più ancor singolare e più sublime dell'umana natura» (p. 61). Esercitando questa capacità di combinazione l'essere umano può cogliere consonanze e dissonanze fra gli oggetti, operare scelte, evitando le relazioni apparenti, estrinseche e casuali che conducono all'errore (cfr. pp. 62-63).

Non essendo quindi le lingue istituite che «per esprimere e comunicare altrui i propri sentimenti dell'animo o le proprie combinazioni d'immagini, [...] per ben ragionare della natura e della diversità delle lingue, dovrà ragionarsi prima della diversità delle cognizioni umane da manifestarsi per quelle ad altri» (p. 64).

Questo paragrafo di storia delle idee linguistiche è parte del più ampio capitolo dell'arbitrarietà del segno. La posizione lockiana al riguardo (cfr. *l'Essay Concerning Human Understanding*), non si sofferma tanto sulla relazione convenzionale tra significante e significato, secondo la versione vulgata del pensiero aristotelico che ha origine in Boezio e Ammonio, quanto sul modo stesso in cui i significati si formano, presentato appunto come un'esclusiva elaborazione della mente umana. Secondo il mentalismo semiotico lockiano, i segni non hanno un designato stabile, le idee stesse sono un'arbitraria classificazione della realtà e le parole sono segni delle idee. Non a caso Locke identifica la Semiotica con la Logica. Il linguaggio, o forse meglio il *lógos* non copia nulla dalla realtà, è indifferente rispetto ad essa. Vista in questo modo, l'arbitrarietà del segno presiede alla stessa nascita del significato.

Non si può – scrive Ortes – comunicare la diversità degli oggetti e delle loro immagini «per voci del tutto corrispondenti»; «figurarsi una esatta analogia fra le immagini colle quali si apprendono gli oggetti e le voci colle quali si esprimono è figurarsi un'assurdità». Le voci dovrebbero essere «tante quante fosser gli oggetti individui; appellandosi oggetti consimili ma non istessi con voci pur consimili ma non istesse in passato, al presente e nel futuro» (p. 74). Si creerebbe in tal modo un garbuglio di parole per cui non sarebbe possibile intendersi. Poiché è necessario comunicare per conoscere quelle verità che possono essere concepite dalla mente umana, «non resta se non che gli oggetti s'esprimano per voci identiche stesse accordate per consenso e per uso, per le quali gli oggetti o le figure e immagini loro s'esprimano non esattamente ma prossimamente [approssimativamente]; e non già per quanto sarebbe necessario ma per quanto soltanto è possibile; inguisaché, essendo tali immagini tutte simili e tutte altresì diverse, le voci corrispondenti le esprimano bensì esattamente quanto alla lor somiglianza comune, ma non quanto all'individua loro diversità» (p. 75). C'è dunque un'imperfetta analogia, o un'asimmetria non soltanto interna alle singole lingue ma anche fra le diverse lingue, il che apre la problematica della *traduzione*. Si apre inoltre lo spazio di azione dell'*eloquenza*, cioè l'uso della lingua per esprimere un concetto in più modi, diversi tra loro. Nelle parole di Ortes: «Su questa condizion delle lingue e su questo difetto in esse di vocaboli per esprimere gli oggetti è posto tutto il pregio dell'*eloquenza*, e da ciò derivano tutte le perfezioni e tutti gli incantesimi dell'arte

oratoria e più della poetica» (p. 137), ma deriva anche l'abuso della parola che così diventa mezzo di manipolazione di massa, fattore fondamentale per la modellazione dell'opinione pubblica e per l'acquisizione del consenso sociale e politico. Ed è su questo aspetto della sua riflessione linguistica che Ortes si distanzia dal modello lockiano e dal progressismo illuminista. Egli abbandona l'idea della funzione critica dell'intellettuale nei confronti del potere; si allontana dallo spirito riformatore illuministico. Gli intellettuali sono dipendenti dal potere; hanno il compito di riformulare i significati in modo da trasmettere al popolo surrogati delle verità reali, soluzioni facili, ipersemplicate e illusorie che hanno facile presa sulle menti semplici degli ignoranti, e utili a prolungarne l'ignoranza stessa.

«In qualunque modo [...] proceda un governo – leggiamo a p. 130 – egli è sempre vero che attesa l'inclinazione comun all'apparente più che al reale, esso non esibisce o presenta mai ai popoli le verità reali che coll'aspetto delle apparenti e che nell'adattare appunto l'apparente conforme e non il contrario al real delle cose è posto tutto l'arcano e l'arte ben difficile di regger i popoli».

Sul piano della comunicazione sociale Ortes volge in senso conservatore l'arbitrarismo lockiano che pur distingue tra imperfezione e abuso delle parole. Mentre le imperfezioni delle parole, le loro asimmetrie sono connaturate alla loro genesi, l'abuso è una volontaria manipolazione del linguaggio che, come si è anticipato, è compito dell'intellettuale esercitare al servizio del potere. Ortes si avvicina in tal modo – scrive Prato (p. 33) - «al modello che sarà seguito dai teorici della Restaurazione».

Un Ortes, dunque, dal doppio volto: progressista sul piano della riflessione linguistica, conservatore sul piano socio-politico.

Ogni discorso teorico presenta un certo coefficiente ideologico. Concludiamo quindi con una domanda: la manipolazione semiotica del popolo, parte essenziale dell'ideologia sociale ortesiana, non trova forse la sua condizione nell'arbitrarismo assoluto di Locke con la sua totale indifferenza del linguaggio rispetto alla realtà?